

Han Kang, *Non dico addio*, Adelphi, 2024 (Titolo originale *We do not part*)

Il romanzo è stato editato per la prima volta nel 2021 e in Italia esce per Adelphi nel 2024 con la traduzione di Lia Iovenitti e la cura editoriale di Milena Zemira Ciccimarra.

La scelta della prima di copertina sembra voler prendere per mano fin da subito le lettrici ed i lettori per introdurli, con la fotografia di Lee Jeonglok, ai paesaggi ovattati del romanzo, alla pluralità di piani esplorati e a quella dimensione onirica che accompagnerà lo svolgersi del viaggio delle due protagoniste.

Il sogno ricorrente dell'io narrante infatti, con cui il romanzo si apre, contiene e prefigura molti degli avvenimenti che si incontreranno nel dipanarsi della storia creando quell'atmosfera, a tratti surreale, in cui l'autrice, con grande sapienza, riesce a tenerci immerse/i dall'inizio alla fine.

È il racconto di un viaggio tutt'altro che lineare e progressivo, spesso a ritroso nel tempo e negli avvenimenti, che due amiche si ritroveranno a dover intraprendere per ricostruire, rivivendone profondamente l'allucinante tragicità, quella che scopriremo essere stata la più grande strage avvenuta in Corea del Sud nel lontano 1948. Un viaggio motivato e spinto dal bisogno di far uscire dal buio dell'oblio l'indicibile orrido che la morte delle oltre 30.000 vittime ha portato nella collettività di quel paese e nella vita delle giovani protagoniste.

Capita di leggere articoli dai giornali che riportano notizie di stragi di uomini, donne e bambini, perpetrate in ogni angolo della terra, che trattengono la nostra attenzione per qualche tempo, sempre più breve, e che vengano quindi dimenticate, rimosse, coperte dalla necessità di dover continuare a vivere la propria vita.

Han Kang con questo romanzo ci invita a deviare, a uscire dalle nostre più o meno comode certezze, a fermare il ritmo della quotidianità, a portare lo sguardo dalla superficie del mondo verso la profondità delle vicende singole e collettive, per guardare con verità le grandi ferite, proprie e dell'umanità. Sembra voler dire che una comunità umana che perda la memoria delle sue sofferenze non potrà mai lenirle né tanto meno trovare coscienza di sé e con essa costruire la possibilità di pensarsi come tale e riuscire così a rimettersi in cammino.

L'autrice ci indica anche quella che per lei può essere la chiave per dare corso ad un processo di consapevolezza così profondo, privato e collettivo insieme, che nel fare luce acquieti gli animi e dia senso alla sofferenza protratta nel tempo e questa chiave è il prendersi cura. Ogni passaggio cruciale di questo viaggio è segnato da momenti di cura, ricevuta o profusa: la cura di una ferita, di uno scoramento di una notte nel pieno di una grande nevicata, di piccoli e fragili pappagallini, di un progetto comune, ideato quindi sospeso e poi ripreso, del racconto doloroso di un evento sepolto. Un prendersi cura fatto di ascolto, di attenzione, di coraggio, in sintesi fatto di amore, un amore grande, generoso e universale.

I sogni, il paesaggio, l'ambiente urbano della grande città come quello montuoso dell'isola di Jeju, gli alti alberi neri che popolano la collina, la neve e il mare nelle loro alterne manifestazioni, sono i coprotagonisti che accompagnano passo-passo l'intera operazione di scavo nella memoria, nella ricerca di collegamenti e comprensioni di vicende dolorose della vita di una madre a cui, come a quelle del proprio Paese, non è possibile dire addio.

Il viaggio di In-seon e Gyeong-ha, prima da semplici collaboratrici e poi amiche indispensabili l'una all'altra, ha inizio senza una predeterminazione razionale e logica, non si sa nemmeno bene quale direzione potrà prendere perché, un po' come succede con la vita, il percorso fatto lo si può vedere solo alla fine, ricomponendone le traiettorie.

Il solo dato certo di chi legge è che le asperità della vita delle protagoniste come quelle del viaggio intrapreso non basteranno a spingere ad abbandonare il sentiero, né ad interrompere il filo di una comunicazione aperta né di rinunciare a dare un esito alla faticosa quanto necessaria ricerca avviata.

Han Kang svolge il romanzo attraverso dimensioni con contorni a volte poco definiti ma che proprio per questo consentono movimenti e aperture verso squarci di verità altrimenti inarrivabili. Come sorprendente quanto profondamente sensato risulta l'epilogo di una storia che anche dopo averne concluso la lettura non smette di raccontare.

Amelia Andreasi